Sbarcati sulla «*quarta sponda*».

Il Friuli Occidentale e la guerra di Libia nel 1911

di Alessandro Fadelli

Parlare di guerra di Libia oggi, nel 2011, fa subito pensare al lungo e difficile conflitto fra il *rais* Gheddafi e i ribelli sostenuti dal mondo occidentale che per mesi ha occupato le cronache di giornali e telegiornali, causando, soprattutto in Italia, innumerevoli polemiche politiche. Ma il 2011 è anche, per una di quelle singolari coincidenze che la Storia qualche volta si diverte a proporre, l'anniversario di un'altra guerra condotta nel Paese nordafricano, quella combattuta giusto cent'anni fa dall'Italia per strappare la Libia ai Turchi e farla diventare una nostra colonia. Poiché tale conflitto è stato a lungo, come si dirà anche più avanti, snobbato dagli storici e in fin dei conti poco conosciuto, prima di addentrarci nel nostro contributo converrà fornire preliminarmente qualche rapido cenno riassuntivo sulle motivazioni che lo causarono e sul suo svolgimento[1].

Terra promessa o scatolone di sabbia?

Nel primo decennio del Novecento, dopo i terribili disastri militari di Dogali (1887) e di Adua (1896), le mire coloniali italiane in Africa avevano subito pesanti delusioni: Tunisia, Marocco ed Egitto, paesi mediterranei sui quali avevamo tentato o solo pensato di imporre il nostro dominio, erano via via finiti in mano ad altri stati più potenti e intraprendenti, sicché ci restava solo la Libia, lontana e poco custodita provincia del traballante impero turco. Qui era da tempo iniziata una nostra penetrazione economica, avvallata e addirittura spinta dal governo già dai tempi di Crispi. Ma che bisogno c'era per l'Italia di una simile colonia? Nessuno, in realtà. I favorevoli alla conquista della «*quarta sponda*» (con questa fortunata espressione si usò presto denominare la Libia) sostenevano però che il vastissimo paese africano avrebbe potuto attrarre una parte dei tantissimi emigranti che allora fuggivano dall'Italia per andare in altri paesi europei, ma soprattutto nell'America, sia settentrionale che meridionale (molti anche i Friulani), fungendo così da comoda valvola di sfogo per la crescente e preoccupante pressione demografica di inizio secolo. In più, dipingendo ingenuamente (o furbescamente...) la Libia come un vero e proprio Eldorado africano, si affermava che poteva offrire utilissime risorse agricole e minerarie alla rampante economia italica.

Come si vedrà subito dopo la conquista, entrambe le ipotesi si rivelarono clamorosamente false: pochissimi Italiani preferirono infatti l'inospitale, sconosciuta, ostile e desertica Libia alle altre mete migratorie, magari più lontane ma meglio conosciute e accoglienti; i pochi prodotti della nuova colonia poi o facevano sgradita e inutile concorrenza a quelli dell'Italia meridionale, oppure influivano poco o nulla sull'economia nostrana e mondiale (era il caso dell'avorio, dello sparto, delle spugne e delle piume di struzzo...). Quanto poi alle tanto strombazzate risorse minerarie, ben poco si riuscì a trovare: petrolio e metano salteranno fuori, con nostro grande scorno, soltanto negli anni Cinquanta-Sessanta, quando la Libia l'avevamo ormai persa. Non sbagliavano insomma gli Inglesi che, dopo attenti studi e ponderate valutazioni, l'avevano definita ai primi del Novecento «*un osso secco*», abbandonando subito l'idea di conquistarla; e non errava nemmeno Francesco Saverio Nitti, quando definiva la guerra come uno spreco inutile di vite e denaro per conquistare «*uno scatolone di sabbia*», espressione poi divenuta proverbiale. Eppure la guerra si fece, al suono dell'arcinota canzoncina bellica "*Tripoli, bel suol d'amore*" cantata dall'allora famosa *sciantosa* Gea della Garisenda, che per anni fu ripetuta con fervore da tanti italiani illusi

di aver trovato fra Cirenaica e Tripolitania la panacea per i problemi nostrani.
Erano favorevoli alla guerra e alla conquista i nazionalisti, fra i quali spiccavano personalità come Enrico Corradini e Luigi Federzoni (in seguito confluiti nel fascismo), e pure molti cattolici, che vedevano la campagna militare contro i Turchi come una tardiva crociata contro gli infedeli per la riconquista di terre un tempo cristiane.
E poi erano d'accordo le grandi banche (il *Banco di Roma* su tutte), che speravano in un proprio tornaconto economico dell'impresa; importanti giornali come il «Corriere della Sera» e la «Stampa»; alcuni noti intellettuali e letterati, che si fecero chiassosi corifei degli interventisti, come Gabriele D'Annunzio, che istericamente cantò la doverosa missione dell'uomo bianco in Africa nelle *Canzoni delle gesta d'Oltremare*, e l'invasato futurista Filippo Tommaso Marinetti, che corse in Libia a combattere; pure il mite e umanitario Giovanni Pascoli inaspettatamente rivelò simpatie per l'impresa bellica[2].
Si disse e scrisse che era dovere dell'Italia conquistare delle colonie per diventare una nazione potente e rispettata nel consesso mondiale e per «*espandere il dominio della razza bianca sull'inferiore razza nera*»; fu tirata fuori persino la motivazione che era necessario interrompere la tratta degli schiavi che si diceva ancora tenersi a Bengasi; si vaneggiò poi che la Libia ci spettasse "*di diritto*" perché un tempo era stata un'importante colonia dell'impero romano; si sostenne pure che i Libici non sopportavano i Turchi e la loro dominazione, e che avrebbero quindi accolto a braccia aperte e aiutato i "*liberatori*" italiani (il che si rivelò presto un clamoroso abbaglio, se non una grossolana bugia, come avremo modo di dire).
C'era pure chi – con lucido ma cinico pragmatismo – andava sostenendo che l'Italia aveva assoluto bisogno di fare, e soprattutto di vincere, una guerra, in particolare dopo i cocenti fallimenti in Africa orientale, per sconfiggere l'avvilimento che ne era seguito e riguadagnare fiducia in sé stessa; e chi ancora predicava che un'impresa bellica avrebbe contribuito a rinsaldare l'unità di una nazione che nei cinquant'anni trascorsi dal 1861 non s'era ancora pienamente realizzata, anzi, dimostrava ampi scollamenti a tutti i livelli. Erano invece fermamente contrari alla guerra molti repubblicani, i radicali, i sindacalisti e soprattutto i socialisti, da Filippo Turati a Claudio Treves, compreso il giovane Benito Mussolini, che in altri tempi farà di tutto per nascondere o minimizzare il suo fervido antinterventismo. La loro opposizione si concretizzò in duri interventi in parlamento, manifestazioni pubbliche, cortei, scioperi e perfino in atti di disobbedienza civile e di piccolo sabotaggio contro la partenza delle truppe, senza comunque alcun risultato. Alcuni socialisti però, a sorpresa, appoggiarono il conflitto, pur con motivazioni diverse: fra loro nomi importanti come Arturo Labriola e Giuseppe De Felice-Giuffrida, ma anche Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, che furono addirittura espulsi dal PSI per questa loro posizione eretica[3].

Una fatalità storica
Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio dei Ministri, era fondamentalmente antimperialista e, in cuor suo, contrario alla guerra. Di fronte però a un'opinione pubblica in gran parte schierata per la belligeranza, pensò di non contrastarla e anzi di incanalare e disperdere nello scontro armato con la Sublime Porta le tante tensioni e rivendicazioni che si muovevano allora contro di lui; prevedeva inoltre una rapida e facile vittoria e quindi un positivo ritorno d'immagine per il suo prestigio personale, congettura questa che sarà però, come vedremo, clamorosamente smentita. Una «*fatalità storica*», definì quindi lo statista piemontese la guerra, da affrontare senza entusiasmo e passione, come una sgradita necessità. Così, nell'estate del 1911 Giolitti e i suoi diplomatici prepararono in tutta fretta la guerra, anche perché era sorto il timore, probabilmente infondato, che altri (Inghilterra, Francia o Germania) potessero precederci su quelle coste africane. La gran premura fece sì che l'esercito non fosse adeguatamente pronto all'impresa, e proprio da quest'impreparazione, unita all'eccessivo ottimismo, alla superficialità e all'ottusità

che contraddistinguevano gran parte dei nostri comandi militari, sorsero poi seri problemi nel prosieguo del conflitto.
Troppo lungo e complesso sarebbe ricostruire qui le fasi della guerra: basterà dire che scoppiò alla fine di settembre del 1911 (la dichiarazione ufficiale risale al 29 settembre e i primi colpi furono sparati il 3 ottobre) e che inizialmente sembrò davvero facile, visto che le truppe italiane occuparono senza soverchi problemi Tripoli, ben sostenuti dai cannoni della nostra marina e mal contrastati dai poco più di quattromila soldati turchi di stanza nella provincia libica. Seguirono però momenti difficili e tragici, come l'attacco di Sciara Sciat del 23 ottobre, nel quale morirono tra eroismi e atrocità più di cinquecento soldati italiani (alcuni dei quali, come si vedrà, provenienti dal Friuli Occidentale).
Emerse più volte l'incapacità dei nostri generali, in particolare Carlo Caneva e Alberto Pollio, nel fronteggiare l'astuta guerriglia dei libici, male armati ma fermamente risoluti e perfettamente a proprio agio nelle terre ostili e desertiche dove si combatteva, diversamente dai nostri militari. Nonostante l'utilizzo di dirigibili e di aerei – per la prima volta in un conflitto furono usati per bombardare i nemici – e le spietatissime ritorsioni (fucilazioni e impiccagioni sommarie, anche di civili, e deportazioni indiscriminate di "resistenti" in disumani campi di concentramento alle Egadi e alle Tremiti), che macchiarono per sempre l'onore dell'esercito italiano[4], i Libici continuarono a resistere per anni, anche ben dopo la chiusura del conflitto, applicandosi in una logorante guerriglia, tanto che pochi anni dopo il nostro effettivo dominio si limitava, e a gran fatica, alla sola zona costiera.
Il conflitto con la Turchia si chiuse col trattato di pace di Ouchy, vicino a Losanna (18 ottobre 1912), condotto scaltramente dal banchiere e imprenditore veneto Giuseppe Volpi, poi nominato conte di Misurata e in seguito presidente di Confindustria e potente ministro fascista. L'Italia vittoriosa ottenne, oltre alla Libia, che era stata affrettatamente annessa al Regno d'Italia già all'inizio del conflitto, anche l'isola di Rodi e il Dodecaneso. La «*guerra di un anno*», come fu definita, ci costò alla fine 1.432 soldati morti, più altri 1.948 deceduti per malattia e 4.220 feriti e invalidi (questi i dati ufficiali, forse sottostimati), e oltre un miliardo di lire di allora (invece del mezzo miliardo stimato e annunciato), una cifra ingentissima che pesò a lungo e negativamente sui bilanci statali. I risultati concreti dell'annessione, come già detto, furono modestissimi. Innanzitutto, furono pochissimi gli italiani che si trasferirono in Libia: erano nemmeno tremila nel 1928, crebbero a forza solo nel periodo fascista, soprattutto nel 1938 con i cosiddetti «*ventimila non emigranti*» che vi andarono a vivere, fra i quali Amerigo Dumini, l'assassino di Giacomo Matteotti già da tempo liberato dal carcere, e vari altri pregiudicati e sbandati. L'amministrazione dei nuovi territori si rivelò poi costosa e inefficiente, l'apporto della colonia all'economia del Regno fu sempre trascurabile, e anzi la guerra del 1911-12 contribuì subito a innescare una perniciosa spirale inflazionistica. In compenso, la Turchia sconfitta cacciò per rappresaglia dai suoi territori cinquantamila residenti italiani, molti dei quali con avviate attività commerciali e industriali, e boicottò i nostri prodotti, con gravi danni ad esempio per le industrie tessili dell'Italia settentrionale che nell'impero ottomano trovavano da tempo un importante mercato. Le altre potenze europee d'altronde non presero troppo bene l'aggressiva espansione italiana, e ci mostrarono anzi ostilità più o meno aperta, comprese le nostre "alleate" nella Triplice, Austria e Germania.
Giolitti dal canto suo non ebbe tutti quei vantaggi personali che si aspettava, anzi di lì a poco (1914) il suo governo cadde e il suo lungo potere si disgregò definitivamente. Il nazionalismo, spesso esasperato e violento, che aveva sostenuto l'impresa libica e che da questa aveva trovato ulteriore nutrimento continuerà intanto a serpeggiare in Italia, riemergendo nell'interventismo del 1914-15 e, più avanti, nel fascismo. Qualche storico sostiene poi che fu proprio la guerra libica, dando un inutile scossone al già decadente impero turco e alterando così indirettamente gli equilibri nei Balcani, a preparare infaustamente il terreno e le condizioni al sorgere del primo

e ben più disastroso conflitto mondiale. La «*quarta sponda*» così faticosamente conquistata continuò a darci dal 1912 in poi – anche durante il fascismo, sotto i governatori «*dal pugno di ferro*» Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani e Italo Balbo – una serie infinita di grattacapi, di spese e di morti, sempre taciuti o sottostimati, in cambio di pochissime soddisfazioni.
Ma questa è un'altra storia, che meriterebbe un altro lungo capitolo.

Dalle colonne della «Patria»

Tale, in somma sintesi e trascurando forzatamente il dettaglio delle innumerevoli operazioni militari, fu la guerra di Libia di cent'anni fa. Ma che parte ebbe il Friuli Occidentale in questa poco fortunata avventura? È quanto ci accingiamo a narrare nelle pagine seguenti, fermandoci però al solo 1911 (spingersi oltre, fino al termine del conflitto, avrebbe significato allungare troppo il nostro contributo), senza alcuna pretesa di essere esaustivi – ci vorrebbe allora un libro e non certo un breve articolo – ma ricorrendo solo a qualche frammento documentario e ad alcuni aneddoti ed episodi. Il nostro intento è gettare soltanto qualche sprazzo di luce su una vicenda tutto sommato oscura, non lontana nel tempo ma pressoché obliata nella memoria collettiva, schiacciata com'è sempre stata sia dal peso infinitamente maggiore della successiva prima guerra mondiale, sia da una serie di insuccessi e di ricordi poco piacevoli, e quindi presto rimossi.
Per farlo, abbiamo scelto come modalità principale, fra le tante possibili, quella di analizzare le centinaia e centinaia di articoli sul tema libico apparsi tra settembre e dicembre del 1911 nel più autorevole quotidiano friulano dell'epoca, «La Patria del Friuli», stampato a Udine ma con frequenti corrispondenze dal Pordenonese. A premessa di tutto, converrà subito precisare che si trattava di un giornale conservatore e nazionalista, che senza riserve appoggiava, come si potrà chiaramente cogliere da quanto segue, l'impresa bellica in Libia, e che per tale ragione i suoi articoli vanno sempre affrontati con una certa prudenza, ben consci dello schieramento politico e culturale nettamente assunto dalla testata e quindi del punto di vista poco oggettivo di chi in esso scrive. Ciò nonostante, il giornale udinese offre una quantità davvero notevole di materiale, utile per approfondire l'argomento. Va poi detto che molte delle considerazioni che faremo valgono in realtà per l'intero Friuli, avendo tenuto costantemente d'occhio anche gli articoli della «Patria» che non trattavano del Pordenonese, ma che risultano comunque tranquillamente assimilabili a quelli "nostrani" per stile, tipologia e argomenti.

Terra fertilissima e nemici secolari

La «Patria del Friuli», sia prima dello scoppio della guerra che durante il suo svolgimento, ospitò, spesso nella prima pagina e con grande evidenza fin dal titolo, diversi articoli sulla storia, la geografia e l'economia della Libia, sempre volti a magnificarne i pregi, senza mai evidenziare gli eventuali problemi: citiamo ad esempio il contributo *In Tripolitania* dell'ingegner Giulio Biasutti, che vi era stato nel 1909, apparso il 24 settembre, come quello significativamente intitolato *Notevoli ricchezze nel sottosuolo della Tripolitania*; il 30 settembre esce poi *La Tripolitania e la Cirenaica sono meravigliosamente fertili*, mentre il 24 ottobre si ricorda con fierezza che proprio un friulano, Gio Batta Magrini di Luint, aveva già nel 1888 propugnato la conquista della Cirenaica in una sua lettura alla Regia Accademia Petrarca di Arezzo. Il 27 settembre si parla poi di «*movimento di espansione della latinità*», mentre altri articoli successivi parlano ancora entusiasticamente del «*paese dei tre raccolti*», stupendosi della fertilità dell'agricoltura libica, o degli innegabili e incontrastabili «*diritti dell'Italia*» su quel lembo di terra africana. Tutto insomma doveva convincere i lettori, qualora già non lo fossero, dell'utilità e della necessità della conquista della Libia e della sostanziale giustezza dell'azione italiana, sia dal punto di vista morale che storico.
A tal fine, un altro "fronte" costantemente seguito dal giornale è quello della demonizzazione dei Turchi, visti come perfidi e pericolosissimi nemici atavici contro i quali la guerra era dovuta, anzi

sacrosanta. Escono così articoli come *Un conflitto di secoli fra Italia e Turchia* (3 ottobre), e non si manca di ricordare più volte il secolare scontro che aveva opposto la Repubblica di Venezia alla Sublime Porta per il predominio sul Mediterraneo, tacendo ovviamente i profondi e costanti legami commerciali e culturali intessuti tra i due stati anche in tempo di guerra. In tale quadro si pone ovviamente l'accento sulle tremende e sanguinose incursioni turche quattrocentesche nel Friuli, quasi a far risultare la guerra in corso come una riparazione (o una vendetta) per le stragi causate dagli scorridori turchi, anche se avvenuta con cinque secoli di ritardo. Lo sostiene apertamente un certo V. M. da Arta, che nell'articolo storico *I Turchi in Carnia* afferma: «*Leggendo le molte lettere dei soldati friulani che si vanno pubblicando giornalmente si trova in tutte manifestata una ferma volontà di lottare, di combattere, di vendicare... Quasi si penserebbe ch'essi vogliano vendicare i mille e mille martiri caduti per mano dei Turchi nella pianura friulana. Questo fervore, questo entusiasmo di lotta sembra una vendetta della storia*»; del resto, prosegue, «*il nemico è sempre lo stesso: un popolo barbaro*» (27 dicembre).
Escono d'altra parte non a caso proprio nel 1911 contributi come quello dello storico purliliese Antonio De Pellegrini, intitolato *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, o come quello "bifido" di Raffaello Sbuelz *Turchi in Friuli (1470-1499). Friulani in Turchia (1911)*, significativamente sottotitolato nella sua prima parte *Su due lapidi turchesche in Friuli. 1477 (Tricesimo)-1499 (Casarsa)* e nella seconda *Sul primo anno (1911) di azioni guerresche dell'Italia contro i Turchi in Libia e nomi dei Friulani ivi morti combattendo*[5]. Nella discussione storica sulle pagine del giornale udinese interviene pure Giuseppe Marchesini, già storico "ufficiale" di Sacile, che in un articolo "turchesco" ricorda sia la morte nel 1454 nella città liventina di David, un figlio del sultano Amurat II convertitosi al cristianesimo, sia il capitano cinquecentesco Girolamo da Sacile, prode difensore con l'eroico Marc'Antonio Bragadin di Famagosta nel 1570-71 e come lui barbaramente ucciso dai Turchi, un personaggio al quale qualche anno prima il Ministero della Guerra aveva profeticamente dedicato il «quartiere militare» sacilese e un'apposita iscrizione (19 novembre). Dal canto suo il professor Ruggero Zotti di San Vito pubblica l'articolo *I Turchi in Friuli* in due puntate (10 e 11 dicembre), nelle quali riassume notizie già conosciute sulle incursioni quattrocentesche; alla seconda parte dell'articolo è posposto il contributo di Raffaello Sbuelz *Alcune note su due lapidi turchesche (1477-1499) in Friuli* già citato e poi ripubblicato in fascicolo a parte a fine anno con lievissime variazioni. Lo stesso Zotti da Arquà Petrarca invia successivamente un altro articolo sul tema, ovvero *Di un documento inedito sull'assedio di Candia del 1669 e dei valorosi friulani che presero parte a quella guerra* (31 dicembre).

I Friulani alla guerra

Particolare attenzione rivolge ovviamente la «Patria» ai friulani impegnati nel conflitto. Il 29 settembre compare un articolo dal titolo «*Quanti sono i friulani che vanno a Tripoli*», quasi come se partecipassero a un'allegra scampagnata: sono menzionati nell'occasione il generale udinese Carlo Caneva, a capo della spedizione italiana, e Federico Savorgnan di Brazzà, prestigioso corrispondente del giornale «Il Resto del Carlino». Caneva comparirà spesso negli articoli dei mesi seguenti, citato sempre con ammirazione e orgoglio come una specie di "campione friulano", al quale comuni, associazioni e singoli cittadini della regione inviano in continuazione lettere e telegrammi di sostegno e d'incondizionato apprezzamento per l'attività militare portata avanti in Libia, anche se i fatti dimostreranno in seguito i suoi non pochi errori e limiti strategici. Ad esempio, in occasione della festosa e partecipatissima inaugurazione del tiro a segno a Pielungo di Vito d'Asio l'associazione promotrice gli invia un caloroso telegramma con «*il plauso e l'augurio più fervido per l'impresa a voi affidata, lieta di poter preparare nel suo campo ed offrire braccia e menti per il trionfo della gloriosa missione di civiltà e di progresso cui attende la patria nostra*»

(5 dicembre).
Il primo ottobre si aggiungono al primo elenco altri Friulani partiti per la Libia, fra i quali spicca – per restare alla Destra Tagliamento – il conte Ermes di Spilimbergo, allievo cannoniere sulla nave *Sicilia*. Il giorno dopo si ricorda che Mario Ballico di Spilimbergo, nato nel 1891 e quindi appena ventenne, è timoniere scelto sulla nave *Bronte* impegnata nella spedizione libica. Il Ballico sarà poi autore di una lunga e dettagliatissima cronaca sulla presa di Tripoli e sui fatti successivi che uscirà in tre parti nella «Patria» del 21, 22 e 23 novembre 1911. In più d'una occasione il giornale segnala poi la presenza di altri friulani in questa o quella località, come quando calcola in una quindicina i soldati di Prata impegnati in Tripolitania (11 novembre), o quando informa i lettori che la piccola borgata di Oltrerugo di Castelnovo del Friuli «*ha ben quattro suoi figli alla guerra di Cirenaica*» (29 dicembre).
Fa clamore a San Vito la partenza per il fronte del tenente dei carabinieri Antonio Battiti, da oltre cinque anni stabilitosi nella cittadina: offrirà una cena d'addio alla locale trattoria *«Alla stella»*, gestita da Gio Batta Buiatti (23 dicembre). Particolare felicità sembra portare poi in Friuli la notizia che il colonnello udinese Zuppelli, comandante del 22° fanteria, è stato nominato governatore di Derna (7 novembre).
Vari articoli segnalano le progressive partenze di contingenti militari di stanza in Friuli e i richiami alle armi di intere annate per le necessità belliche. Il 28 ottobre un articoletto segnala ad esempio che la Scuola di Aviazione di Aviano si era ormai spopolata, visto che diversi aviatori erano stati inviati a Tripoli. Parte anche il 2° granatieri, nelle cui file sono compresi i sacilesi Giulio Brescancin di Ronche, Giovanni Buriola di Campagnola e un certo N. Gava detto *Schiavo* di Vistorta (30 ottobre), e partono anche da Cordenons i cavalleggeri del terzo squadrone del 7° *Milano* (2 novembre). Si segnalano poi alcuni casi di persone che si offrono come volontari per accorrere a combattere in Libia, come quell'Italico Pallù (Palù) di Sacile, nato nel 1883, che aveva insistentemente chiesto di essere aggregato al 30° fanteria di stanza a Nocera Inferiore e ora «*attende con ansia*» il giorno previsto per l'arruolamento (30 ottobre). C'è pure chi, come il pordenonese Alessandro Toffoli, già sergente dei bersaglieri, in un impeto patriottico e al tempo stesso umanitario si offre di andare a combattere a Homs in Libia, addirittura viaggiando a proprie spese, per sostituire tra gli ex commilitoni con i cappelli piumati lo sfortunato concittadino ventitreenne Giovanni Bertolo, «*ammogliato e sostegno di famiglia*» e perciò da rimpatriare al più presto, desiderando al contempo tenere alto il nome dell'Italia e del beneamato corpo dei bersaglieri (1 dicembre). Larghissimo spazio, come vedremo diffusamente più avanti, è poi dato nella «Patria» alle lettere inviate dal fronte libico ai familiari, una sorta di cordone ombelicale che univa il Friuli alle lontane e sconosciute terre africane.

In patria, in trepida attesa
Diversi articoli si preoccupano di descrivere la situazione in Friuli dopo l'avvio della guerra, parlando delle tante iniziative pubbliche e private ad essa collegate e cercando di narrare il clima politico, sociale e culturale che si era creato: ovviamente il giornale punta solo su ciò che era favorevole alla guerra e invece nasconde, o quantomeno minimizza, le posizioni contrarie, che anzi provocano vivo rincrescimento o addirittura scandalo nei commenti. Si racconta così dei vari consigli comunali che si schierano a favore della guerra appena iniziata, come quello di Azzano Decimo, che saluta e plaude ufficialmente all'esercito impegnato in Libia e ai caduti «*per l'onore e la grandezza della Patria*» (1 novembre). A Zoppola il consiglio comunale commemora trionfalmente e unanimemente «*la gloriosa impresa di Tripoli, che la Nazione, con potente e mirabile slancio di concordia e di patriottismo, sta compiendo per la santa causa della giustizia, della civiltà, dell'onore*» (22 dicembre). C'è anche il caso di Morsano al Tagliamento: qui il sindaco, dottor Termini, «*benché non entusiasta delle conquiste, che non sono dettate da cause giuste e*

sacrosante per le quali è necessario e imprescindibile di difendere il diritto con la forza, plaude comunque ai nostri soldati» (25 ottobre).
A leggere le pagine del giornale, gli Italiani e in particolare i Friulani sembravano essere compattamente a favore della guerra e solidali con il nostro esercito. Perfino durante un raduno di casari a Udine, nel quale si festeggia Enore Tosi appena diventato cavaliere della Corona, c'è chi – Luigi Di Fant, casaro di Sequals – coglie l'occasione per invitare tutti i presenti a mandare un caloroso e fraterno saluto e «*l'augurio della gloria*» ai soldati impegnati in Libia: appello ovviamente subito accolto (24 novembre). Al cinematografo *San Marco* di Cordenons alcune brevi «*proiezioni illustranti lo sbarco delle nostre truppe a Tripoli e il panorama della città*» danno adito a innumerevoli ed entusiastici bis, a infiniti evviva e a grida patriottiche da parte dell'infervoratissimo pubblico (21 novembre). A proposito di cinema, val la pena di segnalare l'attivismo di un certo Federico Mecchia di Pordenone, «*provvisto di una bella varietà di proiezioni delle più interessanti, fra le quali talune sulla guerra in Tripolitania*». Il Mecchia effettua le sue patriottiche proiezioni cinematografiche sia nella propria città, nel cosiddetto Salone Coiazzi (ossia l'ex convento di San Francesco), sia a San Vito al Teatro Sociale, e sempre con gran consenso di pubblico, a dimostrare il crescente successo della nuova arte, qui chiamata a documentare per la prima volta una guerra italiana (23 dicembre e *passim*).
A Casarsa – procediamo sempre per esempi – il comandante della locale sezione d'artiglieria, Raffaele Scalettaris, regala alle scuole elementari «*una nitida e artistica carta dimostrativa della Tripolitania, appena edita dall'Istituto Geografico Militare*», per illustrare la nuova parte «*della più grande Italia, la quarta sponda, come disse il Poeta*», ai giovani scolari casarsesi, affinché diventino a loro «*famigliari i nomi delle regioni e dei luoghi sui quali sventola e sventolerà il tricolore italiano*» (1 dicembre). A Pordenone prima che termini l'anno si forma addirittura una società chiamata *Tripoli*, che invia subito un telegramma di sostegno e congratulazioni al generale Caneva in Libia ma non sappiamo poi come progredirà (29 dicembre). A proposito di nomi, non abbiamo per ora notizie di prenomi "libici" patriotticamente imposti ai nuovi nati nel Pordenonese, come aveva invece fatto a Molinis di Tarcento un certo Antonio Vanello, che aveva chiamato la sua dodicesima (!) figlia *Tripolina Cirene* in onore della nuova colonia africana (1 dicembre).
Questo rimane comunque un interessante campo per future ricerche negli archivi parrocchiali e nelle anagrafi comunali[6].

Un obolo per morti e feriti

Quasi contemporaneamente all'inizio del conflitto cominciano le sottoscrizioni e le raccolte di fondi da destinare ora alle famiglie povere dei soldati in Libia, ora – e sempre più spesso a mano a mano che si contano le vittime – a quelle dei morti e dei feriti. L'intero Friuli fa a gara a raccogliere soldi, pochi o tanti secondo le località, e la parte occidentale non è da meno: da Pordenone (dove si muove subito il settimanale locale «Il Tagliamento», che avvia una raccolta di fondi «*per i genitori anziani e non abbienti dei soldati di Pordenone nati nel 1888*») a Cavasso Nuovo, da Porcia a Vito d'Asio, da Sacile a Maniago, da Tramonti a Casarsa, da Azzano Decimo a Cimolais, da Fanna a San Vito, da Valvasone a Barcis è tutto un fiorire di piccole e grandi iniziative, un sorgere di patriottici comitati che si danno da fare per mettere insieme somme di denaro da destinare alle famiglie sfortunate attraverso svariate e spesso fantasiose attività. Qualche esempio, scelto fra i più interessanti: il direttore didattico di San Vito al Tagliamento, Carlo Fattorello, dirama una circolare nelle scuole da lui dirette per «*raccogliere fra gli alunni l'obolo per i feriti nella guerra attuale*» (9 novembre). In occasione del battesimo di Carlo Alberto, figlio del noto impresario edile Domenico Ceconi di Pielungo di Vito d'Asio, si raccolgono fra gli invitati 27 lire per i caduti e i feriti (10 novembre). Lo stesso giorno a Sacile si costituisce un *Comitato Pro Tripolitania* e si dà il via a una sottoscrizione patriottica con lo stesso scopo. Nella cittadina sul Livenza

un gruppo di zelantissimi volontari e dilettanti organizza addirittura per sabato 18 novembre al Politeama Zancanaro una "serata di varietà" dal programma davvero stimolante: cinematografo in più riprese, danze russe, esercizi ginnici, cicloacrobatici e atletici, nei quali spicca l'avvocato Tullio Camilotti (1880-1960), un nerboruto *superman* sacilese che cinque anni prima, nel 1906, aveva addirittura vinto una medaglia d'argento nella lotta greco-romana alle "Piccole Olimpiadi" – così furono definite – di Londra. Lo spettacolo del Politeama frutterà 107 lire, ma per gli scopi benefici, detratte le spese, ne resteranno alla fine solo 60 (17 e 20 novembre).
A San Vito si organizza invece una più tranquilla "passeggiata di beneficenza" con tutte le associazioni del comune, allietata dalla musica della locale banda, durante la quale è possibile acquistare cartoline e bandierine ricordo "pro Tripoli" (2 e 7 dicembre).
Ancora a Sacile il 30 novembre si tiene, sempre al Politeama Zancanaro, un altro spettacolo di varietà a favore di feriti e caduti: nell'interessante programma spiccano *Omaggio a Sacile*, inno-marcia del professor Carlo Giovanni Mor, direttore della Scuola Normale sacilese (poi divenuta Istituto Magistrale), un coro a due voci cantato da alunne e alunni delle scuole locali, accompagnati al piano dallo stesso Mor, e *Il canto della gloria*, versi scritti e recitati dal già incontrato avvocato Camilotti, oltre a brevi rappresentazioni teatrali ed esercizi ginnici dimostrativi (29 novembre e 2 dicembre). Un'altra serata benefica a favore della Croce Rossa duramente impegnata in Libia si svolge a Pordenone nel Teatro Sociale: nel ricco programma si segnala in particolare la romanza per violino *Derna* (nome di un'importante città libica) composta dal conte Freschi (con tutta probabilità il musicista cordovadese Antonio Freschi, 1838-1917), accompagnato al piano nell'esecuzione di questo e di altri suoi pezzi, fra i quali una polacca intitolata *Urisda*, dal maestro Ageo Ascolese (9 dicembre)[7].
Torniamo nuovamente a San Vito, dove il concittadino Giulio Montico, «*che da vari giorni si trova tra noi con il suo Circo Equestre*», decide di dedicare «*una sera di trattenimento a beneficio dei feriti e famiglie dei nostri morti in Tripolitania*». L'iniziativa circense avrà però poco seguito e il giornale non mancherà di polemizzare sull'insuccesso, rammaricandosi della scarsa partecipazione dei Sanvitesi (10 e 12 dicembre). Anche a Spilimbergo si organizza uno spettacolo *ad hoc* al Teatro Sociale, durante il quale a varie scenette teatrali recitate da dilettanti locali si accompagnano l'esecuzione dell'immancabile *Inno di Garibaldi* e della non meno scontata *Marcia reale* (19 dicembre).
A Polcenigo in dicembre si raccolgono per feriti e caduti ben 944 lire e 24 centesimi: 250 le mette il consiglio comunale, 50 la locale Cassa rurale di prestiti, dieci a testa le due Società di Mutuo Soccorso cattoliche di Coltura e di San Giovanni, mentre addirittura 579 (più i 24 centesimi) provengono da una riuscita sottoscrizione popolare (22 dicembre). A quanto pare, i soldi raccolti arrivavano poi davvero a destinazione: lo spilimberghese Vittorio Tambosso, «*degente all'ospedale di Catania perché ferito nel combattimento del 26 novembre u. s. a Henni*», riceve per esempio in dono venti lire, raccolte con la recita di beneficenza organizzata nel suo paese natale (22 dicembre).

Contro e a favore

Non tutti però sono così entusiasti e pronti a contribuire: per esempio il consigliere socialista Sguerzi si oppone fermamente durante il consiglio comunale di Pinzano al Tagliamento a un generoso contributo da elargire in favore della Croce Rossa e delle famiglie dei caduti e dei feriti in guerra, dichiarandosi – in linea con la posizione ufficiale del partito socialista – «*contrarissimo ad ogni sorte di guerra*» e beccandosi così le dure critiche della «Patria» (29 novembre).
Un po' più "energica" era stata la protesta antibellica di un certo Da Ponte, un venticinquenne «*da poco rimpatriato dalla Germania*», al centro di uno spiacevole episodio accaduto a Pordenone.
Era al «Caffé Nuovo», poco prima della mezzanotte, intento a bere con due amici e a discutere

del conflitto in Libia; probabilmente un tantino alticcio se non proprio ubriaco, «*dopo d'aver parlato socialisticamente contro la guerra, l'esercito e le più belle istituzioni*», imprecando contro la borghesia e il potere se l'era presa con tre notabili pordenonesi – l'ex sindaco Ernesto Cossetti, il conte Arturo Cattaneo e l'avvocato Antonio Querini – che stavano giocando tranquillamente a biliardo poco distante nel locale e che non gli avevano dato corda. Non contento di ciò, il Da Ponte aveva insultato il Cossetti, chiamandolo vigliacco e farabutto e accusandolo di pessime azioni quand'era sindaco, e poi l'aveva addirittura preso brutalmente per il bavero del *paletot*.
Era intervenuto allora il Querini, beccandosi pure lui insolenze e strattoni, ma per fortuna tutto era finito lì, senza spargimento di sangue. Il giorno dopo il Da Ponte, tornato sobrio, era stato prontamente arrestato e spedito in prigione; in seguito fu condannato a due mesi e a una multa per il suo comportamento violento e diffamatorio (15 dicembre).
Durante la guerra anche la Chiesa fa patriotticamente la sua parte, sostenendo senza dubbi di coscienza l'esercito spedito in Africa con messe e benedizioni sempre più frequenti. Qualche esempio: l'arcidiacono, dottore e prelato domestico don Bertoli celebra a San Vito al Tagliamento una messa solenne «*per invocare la vittoria delle armi italiane nella guerra contro la Turchia*» (16 ottobre). Don Antonio Frigo celebra una messa a Sacile per i primi caduti in Libia, alla presenza di Vittorio Zancanaro in rappresentanza del Comune e con l'esecuzione della marcia reale; nell'occasione si prega devotamente perché «*là nelle terre africane sventoli gloriosa la nostra bandiera*» (5 novembre). Sempre a Sacile qualche giorno più tardi è l'arciprete don Maroelli a celebrare in duomo una funzione religiosa per i primi caduti (12 novembre), e similmente fa l'altro sacerdote don Luigi De Giorgio a Fiume, da pochissimo – settembre – denominata ufficialmente *Fiume Veneto* (16 novembre). Pure il parroco di San Quirino – all'epoca era don Nicolò Rizzo da Santa Lucia di Budoia – parla «*con calore della guerra e dei nostri valorosi soldati*» dal «pergamo» della sua chiesa, cercando così di smuovere le coscienze, a quanto pare un po'tiepide, dei suoi fedeli e sollecitandoli a qualche iniziativa di supporto per le nostre truppe (11 dicembre).
Nel clima di commozione generale e di apprensione che si è creato in patria intorno alla sorte dei nostri soldati nelle lontane terre africane c'è pure – come sempre, come dappertutto – qualcuno che specula cinicamente sulla situazione e ne approfitta *pro domo sua*: è il caso di quel Guglielmo Bria, "modellatore" triestino, che si spaccia per reduce appena rimpatriato dalla Libia, dov'era stato secondo lui due volte ferito. L'impostore mangia e beve per un giorno intero alle spalle del povero Gaspare Campagner di Zoppola, che aveva un figlio in Africa del quale non aveva ancora avuto notizie e che l'astuto Guglielmo aveva giurato di conoscere, rassicurandolo sulla sua salute e ottenendone in cambio una generosissima ospitalità. Peccato per il millantatore che il maresciallo dei carabinieri Bandiera lo avesse poi sentito ripetere la sua storiella a Casarsa, capendo che era un truffatore, e lo avesse così immediatamente arrestato prima di poter imbrogliare qualche altra famiglia in trepida attesa (22 novembre).

Lettere dal fronte

In diverse occasioni nella «Patria del Friuli» si riportano lettere di militari friulani che combattono in Libia, spesso condite da strafalcioni ortografici e morfosintattici e fortemente influenzate dal parlato, e quindi quanto mai interessanti anche dal punto di vista linguistico, oltre che da quello dei contenuti[8]. Spesso in queste lettere i militari nostrani raccontano ai familiari, più o meno diffusamente e chiaramente, i fatti bellici dei quali sono stati protagonisti (sbarchi, assalti, bombardamenti, agguati, avanzate e ritirate), riportando talvolta dati numerici sulle perdite proprie e del nemico che non sono sempre affidabili: visto il taglio non prettamente polemologico del nostro contributo, non ci occuperemo di tali informazioni se non sporadicamente, preferendo piuttosto sondare gli aspetti psicologici e culturali dell'esperienza in terra d'Africa dei nostri soldati così come emergono dai loro scritti. Non senza un'avvertenza preliminare: non sappiamo quanto

sincere e integrali siano davvero le lettere pubblicate dal quotidiano udinese, se cioè l'esercito vi abbia esercitato qualche forma di censura preventiva o successiva, o se ci sia stata qualche manipolazione o taglio da parte dei giornalisti. Insomma, non si tratta di documenti originali, di prima mano, ma secondari, con tutti i limiti che questo comporta; nonostante ciò, li riteniamo lo stesso di notevole interesse e degni di pubblicazione, pur se a brevissimi stralci. C'è inoltre da precisare che i nomi e soprattutto i cognomi dei soldati, in particolare quelli meno consueti, sono talvolta malamente storpiati dal giornale, e quindi sono da prendere spesso con le pinze.
Gli accenti delle lettere all'inizio della guerra sono quasi sempre positivi, quando non addirittura trionfalistici, come nel caso degli scritti di Enrico Coassin e di Tarcisio Danelon, entrambi di Bagnarola di Sesto al Reghena, appartenenti al 32° fanteria di stanza a Napoli ma ora a Tobruk a combattere «*per la gloria d'Italia*». I due scrivono di trovarsi bene, il Danelon rassicura i genitori e li invita «*a non pensare a lui, perché è allegro e contento*»; afferma che «*qui non mi manca nulla: si mangia e si beve bene*», mentre il Coassin aggiunge che sta «*meglio di un principe*» per il cibo (23 ottobre). A proposito di alimentazione, il sacilese Giovanni Vendruscolo, di stanza a Tripoli con l'artiglieria da montagna, sostiene di ricevere ogni giorno «*vino, formaggio, baccalà e polenta calda*», oltre a 60 centesimi al giorno (17 novembre). Giovanni Sist di Vallenoncello, quarta compagnia dell'11° bersaglieri, pieno di fervore patriottico scrive da Tripoli alla moglie (era sposato da un anno, e aveva un figlioletto piccolo): «*Allorché tuona il cannone (...) si diventa fieri di essere Italiani, ci attacchiamo al fucile e ridenti corriamo verso la morte o la gloria*» (29 ottobre). Purtroppo per lui, quando la sua missiva esce sulla «Patria del Friuli» aveva cessato di vivere ormai da sei giorni: il povero Sist era infatti corso «*verso la morte*» nel disgraziato eccidio di Sciara Sciat del 23 ottobre.
Il caporal maggiore Angelo Piai di Sacile, del 63° fanteria, scrive invece da Bengasi per raccontare ai familiari del suo viaggio verso la Libia e del suo difficile battesimo di fuoco: era partito il 15 ottobre da Napoli, era rimasto in mare fino al 18 e il giorno dopo era sbarcato, incappando immediatamente in un lungo e duro combattimento, finito di sera alle otto, nel quale c'erano stati – sostiene – sette od otto morti e parecchi feriti fra i suoi commilitoni. «*Noi qui, adesso*» – scrive un tantino sorpreso – «*non si combatte con i soldati turchi, si combatte con gli arabi e con malfattori*» (30 ottobre). Concetto ribadito più avanti da Battista Ortolan di Stevenà di Caneva: «*Questa non è guerra ma caccia ai briganti poiché gli arabi sono tutti borghesi che hanno preso i turchi e da questi hanno ricevuto le armi perché combattano contro noialtri*» (21 dicembre). E confermato pure da Osvaldo Chiarot di Azzano: «*Qui non c'è guerra, perché qui non si tratta contro un altro esercito ma bensì contro il brigantaggio dei selvatici che si chiamano beduini*» (29 dicembre). Infatti, dopo che la propaganda e i vertici militari avevano sostenuto con una buona dose di superficialità che i Libici avrebbero di certo ben accolto e anzi prontamente aiutato gli Italiani a cacciare i Turchi, si comincia purtroppo a capire che i nemici non sarebbero stati solo quel pugno di militari ottomani che presidiavano le coste, ma anche la stragrande maggioranza degli indigeni, nient'affatto contenti di passare da una dominazione conosciuta e tutto sommato non troppo pesante a una del tutto sconosciuta e per di più non musulmana.

«*Un vero macello*»

A mano a mano che il conflitto prosegue, e che i nostri soldati si rendono conto sulla loro pelle che esso non sarà né facile né breve come troppo ottimisticamente previsto, cominciano anche ad affiorare nelle lettere pubblicate l'incertezza, il disagio, la disillusione, lo sconforto, la stanchezza, la paura, l'angoscia.
La "passeggiata africana" si è trasformata in una guerra lunga, continua, dura, spietata, contro nemici sleali e risoluti («*I Turchi piuttosto che cedere si fanno a pezzi*», dice il già incontrato Vendruscolo), contro un ambiente ostile, in condizioni difficilissime, con i compagni che cadono

intorno feriti o uccisi. Scrive il fante Angelo Valvassori di San Vito da Bengasi che il suo reggimento aveva subito ben ottanta fra morti e feriti in uno scontro con i Turchi, e aggiunge: «*Era un vero macello; si vedeva chi rotto un braccio, chi una spalla, chi una gamba, chi era rotto a mezza vita, colle bombe della marina e coi cannoni dell'artiglieria da montagna che bombardavano (...) Dopo 14 giorni in Bengasi, ancora non ho dormito una notte in pace perché si ha paura, perché anche a Tripoli hanno ammazzato 70 bersaglieri di notte*» (11 novembre). Confessa Primo Sacilotto di Vistorta di Sacile ai familiari: «*Mentre vi scrivo questa lettera si sentono parecchi colpi di fucile e cannone: è il nemico che si avanza. Allora lascio le lettere e tutto quello che avevo in mano, prendo il fucile e cartuccie, e di corsa veloce siamo andati alle nostre trincee*», a difendersi da «*quei traditori che vengono sempre di notte*» (21 dicembre).
Lo sconsolato Giuseppe Bortolin di Fontanafredda afferma: «*Io da circa un mese non mi levo le scarpe, né dormo: siamo sempre pronti al combattimento fuori in campagna*» (17 novembre). Scrive Giacinto Tesolat di Castelnovo del Friuli: «*Sono venuto secco come un cane: mi cresce la barba e i baffi: ho la barba lunga come Cristo e i baffi sono lunghi come i tuoi, padre*» (1 dicembre). Rincara la dose Osvaldo Chiarot di Azzano Decimo il 19 novembre da Bengasi: dopo un rassicurante «*Qui va tutto bene*», aggiunge avvilito: «*Oggi è giusto un mese che dormiamo a terra senza paglia e sempre nell'acqua*» (1 dicembre). A complicare le cose ci si mettono infatti a fine ottobre pure delle piogge torrenziali, che cadono copiose per giorni e giorni, trasformando il paesaggio in un mare di fango che pare ingoiare tutto. Soprattutto la vita nelle trincee, che i nostri avevano prontamente scavato per attestarsi su posizioni difensive più sicure, diventa sotto quelle piogge un vero inferno, tragico preludio a quella che i militari italiani vivranno dopo solo qualche anno nel primo conflitto mondiale per periodi molto più lunghi. Lorenzo Tracanelli da San Vito, appartenente al 2° granatieri, che cadrà ucciso il 19 dicembre a Bir Tobras, aveva scritto nemmeno un mese prima allo zio Giuseppe Zadro di Madonna di Rosa: «*Sono già 23 giorni che mi trovo a Tripoli e gli ho passati male in confronto di ora che siamo venuti in trincea. Abbiamo avuto dieci giorni di pioggia continua e di vento furioso; dormiamo sopra il fango con il telo da tenda sulle spalle senza mai cavare le scarpe e vestiti completamente con le giberne*» (29 novembre).
Non è finita, perché presto si diffonde anche il colera, aiutato dalla scarsa purezza delle acque, dalla forzata promiscuità e dalle pessime condizioni igieniche generali. In una sua lettera così racconta Romano Console (Consul?) di Spilimbergo: «*Si beve acqua molto cattiva e si è manifestato il colera forse anche perché i morti che stanno tuttora insepolti e che sono parecchie centinaia*»; il fante aggiunge, pieno di preoccupazione, che due suoi compagni sono morti a causa del tremendo morbo contagioso e altri dodici sono stati isolati «al Lazzaretto» (19 novembre). Scrive da Bengasi il fante Pietro Poniz di San Vito: «*Qui siamo sempre di servizio su per i monti brutti, nei deserti, nel freddo*» (siamo ormai nel tardo autunno), e aggiunge poi con un *incipit* quasi poetico: «*Qui la terra ci serve per materasso, il firmamento per coperta, si mangia male e patisce della gran sete*», per concludere in uno scatto di sincero ma invero confuso patriottismo: «*Se ò l'onore di ritornare salvo a casa, sapete che onore sarà questo per me: essere stato in guerra per la liberazione della Patria*», a chiara dimostrazione di quanto poco avessero capito i nostri soldati delle reali motivazioni del conflitto (7 dicembre).

«*Forse di qui a mezz'ora sono morto*»

In condizioni così difficili, quasi estreme, nelle lettere di molti soldati comincia ad affiorare, con semplicità di toni ma dolorosamente, il senso di assoluta provvisorietà della vita umana, simile a quello che sette anni più tardi Ungaretti avrebbe mirabilmente descritto con pochissime ma incisive parole («*Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie*»). I militari in Libia percepiscono forte e chiara l'idea che la loro vita potrebbe finire di lì a qualche ora o qualche giorno per mano del nemico, visto sempre di più come irriducibile e onnipresente, furbo e infido. Scrive ai familiari il

già incontrato Giuseppe Bortolin: «*Io mi dò coraggio e datevi coraggio pure voi tutti, specialmente mia moglie (...) Oggi vi scrivo la lettera mentre ferve il combattimento. Ora mi ritrovo vivo e forse di qui a mezz'ora sono morto*». E aggiunge a mo' di testamento: «*Ho sempre la speranza di ritornare a casa, in ogni caso vi lascio per memoria di tenere mia moglie come sorella; mio figlio sia rispettato*» (17 novembre). L'artigliere sacilese Giovanni Vendruscolo scrive a casa al fratello Ludovico: «*Io della mia vita non faccio calcolo; so che mi tocca combattere e non so se possa restare*», ovviamente vivo (30 ottobre). Ed esorta i familiari in un'altra lettera di qualche giorno più tardi: «*Vi raccomando di farmi dire due messe: una alla Pietà e l'altra in Duomo perché Iddio mi protegga*» (17 novembre). Afferma sconvolto Pietro Zanetti (di Sarone?) dopo la battaglia di Tripoli: «*Vedevo i miei compagni cader a terra e se io sono rimasto è stata una gran fortuna (...) Io ero diventato mezzo pazzo, non sapevo più niente (...) Ora non so se potrò sempre portarla fuori la pelle*» (12 novembre).
C'è poi chi è probabilmente pieno di paura, ma cerca di non trasmetterla ai propri cari lontani, sforzandosi nelle lettere inviate a casa di apparire tranquillo e fiducioso, se non addirittura spavaldo. Scrive a fine ottobre Carlo *Barbaricoli* (in realtà un Barbariol!) di Roveredo in Piano, appartenente al 40° fanteria in azione a Tripoli: «*Io che sono qui sotto al fuoco tutti i momenti non ho più paura, sono già abituato (...) come se fosse niente*». E aggiunge, con un pizzico d'involontario umorismo: «*A riverderci, padre, perché ho la sicurezza di ritornare, magari con una gamba o un braccio di meno*» (2 novembre).
Il giornale tenta comunque di controbilanciare questi momenti di negatività sempre più frequenti con roboanti notizie di successi parziali e con lettere di soldati dal fronte meno preoccupate e più entusiastiche, non riuscendo però – almeno ai nostri occhi – a rimuovere l'impressione di un'impresa molto più complessa e sanguinosa di quanto non si fosse ingenuamente creduto all'inizio. Remigio Fregonese di Pordenone scrive, invero in maniera un po' sgrammaticata con un grosso anacoluto: «*Quando verrò a casa con una bella medaglia al valore della campagna di Tripoli che per me ne ho da contare per tutta la vita*» (3 novembre).
Gio Batta Osualdini di Meduno invece afferma: «*Noi soldati siamo contenti e allegri quando suona la tromba per riunirci a combattere; noi corriamo e saltiamo come che fosse di dire chi va prima a mangiare un polastro*», citazione questa nella quale pare riaffiorare la fame atavica che molti dei nostri pativano sia in patria che in Libia (7 novembre). Giovanni Bravin di Aviano scrive da Tripoli il 20 novembre: «*Io mi trovo contento di essere qui a vincere le nostre battaglie e siamo sempre vincitori (...) Però si sentivano fischiare le pallottole sopra la testa. Ma noi alpini abbiamo saputo farli ritirare*» (25 novembre 1911). E il già incontrato Osvaldo Chiarot scrive entusiasta (sinceramente entusiasta?): «*Qui ora se viene la pace si sta bene. Questa è una seconda America, che qui vi saranno dei lavori e dei buoni guadagni. Questa è la terra dove io verrò anche da borghese se Iddio vuole che mi congedi*» (1 dicembre). Dal canto suo Giorgio Pitton di Pordenone cerca di tranquillizzare la sua famiglia affermando: «*La situazione vi assicuro sinceramente qui è calma*», salvo poi parzialmente smentirsi nel resto della missiva (7 dicembre).
Giacinto Tesolat fa poi lo spaccone: «*Io canto e fischio e son contento come fossi a casa*», poi aggiunge: «*Hanno aspettato la classe del '90 per fare la guerra; il '90 che è una classe di ferro. Evviva il Novanta! Io sono in questa guerra e non mi risparmio: tengo la capa dura. Viva il '90, viva l'Italia*» (29 dicembre).

«*Gente brutta, sporca e rozza*»

Interessante è la visione che i soldati friulani hanno sia dell'ambiente nel quale sono stati di colpo catapultati, sia dei nemici turchi e *arabi* (così sono in genere chiamati i libici). Per quanto riguarda il primo punto, si va dallo stupore per un paesaggio totalmente diverso da quello nostrano, con la sabbia e le palme da datteri come elementi caratteristici e insoliti, alle continue recriminazioni

per la mancanza d'acqua e per gli sbalzi della temperatura, alta di giorno, nonostante si fosse in autunno-inverno, e fredda di notte, oltre che per le continue piogge cadute fra ottobre e novembre delle quali si è già detto. Scrive ancora Giovanni Vendruscolo: «*A Tripoli come terra è tutta sabbiosa; si va a fondo tutte le scarpe da per tutto il paese*». Il sacilese vede dappertutto datteri, che mangia avidamente perché gli piacciono moltissimo, e poi *pomi ingranati* (melograni) e qualche anguria (30 ottobre).
Per quanto riguarda invece i turchi e i libici, senza apprezzabili eccezioni emergono nei loro confronti dalle lettere dei soldati sentimenti del tutto negativi, di disprezzo se non di profondo odio, e forti pregiudizi, che sconfinano nel razzismo e nella totale incomprensione delle abitudini, della cultura e della situazione locale. L'appena citato Giovanni Vendruscolo per esempio afferma: «*Per conto della gente sono tutti barbari, di tutte le specie; ce ne sono di rossi, di mori d'Africa, mezzi per sorte e son talmente sporchi e brutti che fanno restituire il mangiare (...) Io non compro niente perché sono sporchi (...) Non credevo di venire su queste terre sabbiose ed aride, con questa gente brutta, sporca e rozza*» (30 ottobre). Dal canto suo Paolo Gaiotti scrive allo zio Gaetano, negoziante di Cordenons: «*Mi trovo da cinque giorni a Tripoli in mezzo a questa gente selvaggia.*
Mi sembra d'essere in nuovo mondo» (9 novembre).
Il sanvitese Angelo Valvassori dopo un'aspra battaglia a Bengasi sostiene: «*Faceva schifo vedere quella brutta gentaglia di negri come il carbone. Questi delle vesti non ne hanno, sono tutti vestiti con una camicia e un pezzo di sacco come i maiali che fanno paura a guardarli*» (11 novembre). Non è da meno l'azzanese Osvaldo Chiarot, il quale, parlando dei beduini, che «*vanno scalzi e nudi*», li definisce sprezzantemente «*scimmie*» (29 dicembre). Così descrive gli strani nemici il medunese Gio Batta Osualdini in un'altra sua lettera da Derna: «*Sono uomini che vengono fuori di notte come i pipistrelli e fanno un chiasso indiavolato per far credere a noi che sono in molti ma noi quieti, nascosti dietro il muro, li aspettiamo a circa 15 metri, poi facciamo fuoco e man mano che vengono avanti li distruggiamo. Dobbiamo aspettarli da vicino perché da lontano essendo vestiti in bianco come il terreno non si vedono. Sono selvaggi che dormono nelle roccie, nei burroni, in montagna e questi si chiamano beduini*» (12 dicembre). E Battista Ortolan di Stevenà: «*In questi giorni hanno luogo le feste di Maometto che cominciano domani primo dicembre e fino al quattro. Se venissero qua gli daressimo noi le feste. Siccome non vengono dobbiamo andare noi a prenderli, quelle bestie selvatiche! Se vedessi che brutta gente!*», salvo poi restare ammirato dal coraggio di quelle «*belve feroci*», che «*non temono niente la morte perché dicono che morendo in guerra, tornano a risuscitare dopo tre giorni nel mondo di Maometto*» (21 dicembre).
Il bersagliere Antonio Bran di Roveredo in Piano scrive da Tripoli al cugino che lavora al «Caffé Europa» di Cormons: «*Nel deserto si trovano sempre famiglie arabe che sono affamate; appena ci vedono ci allungano la mano perché si dia loro qualcosa da mangiare. A me i vecchi non fanno compassione, ma bensì mi fanno compassione i piccoli; per questi mi si commuove il cuore. I vecchi arabi sono stati i nostri traditori. Essi il giorno 23 ottobre*» – quello del proditorio attacco di Sciara Sciat – «*ci hanno tradito sparandoci alle spalle*» (22 dicembre).
Amerigo De Carli di Prata, ferito leggermente alla coscia sinistra, vuole a tutti i costi tornare a combattere per «*ammazzare tanti tanti turchi perché sono gente molto cattiva*». Chiude poi la sua missiva a casa con una frase davvero "forte": «*O, se a Prata potessi uccidere tante lepri come qui o ucciso tanti turchi sarei un fulminante cacciatore*». La sua "ferocia antiturca" è in parte spiegabile col fatto che durante i combattimenti di fine ottobre ha visto cadere diversi suoi compagni, poi frettolosamente «*sepolti nel arena del mare*» (4 novembre). Non è da meno Felice Selan (Sellan) di Castions di Zoppola, il quale, ferito leggermente a una mano, afferma di soffrire non tanto per il dolore, quanto «*per avere il fucile carico lì per terra e vedere quegli arabacci del porco a poca distanza (...) e io non poter tirare*» (12 novembre). Pure Giacinto Tesolat si esprime

con toni durissimi: «*Qui si deve stare sempre attenti perché sono gente traditora: ci fanno il bello in faccia e poi dietro ci tradiscono. Se avessi di comandar io li ammazzerei tutti questa brutta gente*» (1 dicembre). Giovanni Bottan (?) di Prata, un bersagliere fortunosamente sopravvissuto all'eccidio di Sciara Sciat del 23 ottobre, racconta ai familiari dell'imprevisto voltafaccia dei libici, «*che ci dicevano italiano buono bravo e poi ci hanno tradito col spararci alle spalle. Ma ora quello che hanno fatto hanno fatto perché gli abbiamo fucilati tutti (...) Abbiamo fatto un massacro, di loro ne sono morti più di duemila*» (11 novembre).
A rendere gli animi esacerbati e colmi d'odio avevano sicuramente contribuito le terribili notizie che giungevano dai campi di battaglia, e in particolare proprio da Sciara Sciat, dove Turchi e Libici avevano commesso vere atrocità (decapitazioni, crocifissioni, mutilazioni, accanimento contro i cadaveri, come racconta con raccapriccio anche il bersagliere Antonio Bran in una sua lettera a casa); efferatezze del resto prontamente restituite dagli Italiani, che erano ricorsi a fucilazioni e impiccagioni sommarie, anche di vecchi, donne e giovanissimi, a torture, a deportazioni in massa e, pare, perfino a stupri, in un drammatico crescendo che aveva ormai creato una spirale inarrestabile di violenze e di abusi da entrambe le parti.
Una parziale eccezione in questo quadro di odio assoluto e di totale chiusura e incomprensione sembra essere costituita dal fante maniaghese Carlo Rosa Ambrosio, di stanza a Bengasi, che rivela in una sua lettera delle curiosità quasi "antropologiche" per la vita quotidiana e soprattutto per le grazie muliebri libiche. Racconta infatti alla madre: «*Le donne arabe non si possono vedere (si dice) ma io ne veduta qualcuna e l'ho contemplata anche, quando essa non mi vedeva, perché altrimenti il fazzolettone che porta, l'avrebbe fatto da sipario; sono delle belle more, ma hanno una moda che non piace agli europei (...) Ma vedessi che case dove abitano questi arabi resteresti meravigliata, così pure una via principale di Bengasi con l'andirivieni di donne fanciulli uomini indigeni e tutti con il loro asinello, e sai che silenziosi (...) Ritorneremo contenti di aver preso parte e veduto paesi e costumi per noi così strani*» (13 dicembre).

«*Olocausto della propria esistenza*»

Coll'avanzare della guerra cominciano anche i rimpatri di soldati gravemente feriti, ammalati o comunque ormai inabili alle armi, ovviamente festeggiati con calore nei loro paesi d'origine. A novembre torna per esempio a casa a Porcia Giovanni Masetto (così il cognome?), ferito a un braccio a Tripoli (25 novembre), mentre Virginio Vedovato di Prata rimpatria a dicembre in pessime condizioni, «*ammalato di febbre malariosa*» contratta in Libia; nonostante ciò, può considerarsi fortunato, visto che è un superstite del massacro di Sciara Sciat, uno dei soli sei sopravvissuti della sesta compagnia dell'11° bersaglieri, nell'occasione quasi interamente decimata (14 dicembre). Tutta Fiume Veneto si stringe poi intorno a Luigi Borean, anche lui reduce di Sciara Sciat, «*ritornato a casa malato di febbre*» (30 dicembre).
Non tutti i soldati del Friuli Occidentale che parteciparono alla guerra in Libia riuscirono però a portare a casa la pelle: oltre a tanti feriti, ammalati e invalidi, ci furono anche diversi morti in quel primo anno di combattimenti (altri verranno negli anni seguenti). Uno l'abbiamo già incontrato: è quel Giovanni Sist di Vallenoncello ucciso il 23 ottobre durante la tragica giornata di Sciara Sciat. In quello stesso doloroso episodio persero la vita anche gli altri bersaglieri Giuseppe Gava di Caneva, Umberto Bazzana di San Giovanni di Casarsa, Angelo Villalta di Azzano Decimo e Pietro Rosa Malut di Frisanco. Per quanto riguarda il Gava, tocca al sindaco di Caneva, dopo quasi un mese dal feroce scontro, portare alla famiglia la ferale notizia che il loro congiunto era caduto da eroe «*sul cruento campo di battaglia della Tripolitania col sorriso sulle labbra e pronunciando i dolci nomi dei propri cari e del proprio paese*», come racconta con ovvia ma insopportabile retorica il giornale, che prosegue sulla stessa linea affermando che il paese intero tributa «*al valoroso soldato l'onore dovuto a chi fa olocausto della propria esistenza per rendere più fulgida ed*

immortale anche questa bella pagina di storia italiana» (23 novembre). Il giorno seguente si tiene una messa in suffragio del povero Giuseppe nella chiesa di Stevenà (24 novembre). Di Umberto Bazzana di Antonio, originario di San Giovanni di Casarsa, appartenente alla quinta compagnia dell'11° bersaglieri, si erano perse le tracce dopo il feroce combattimento del 23 ottobre: non si trovava più e non dava sue notizie, ma non appariva nella lista dei morti, e nemmeno in quelle dei feriti o dei dispersi. Secondo la «Patria», i genitori stavano ovviamente in pena «*per rivedere il loro figliuolo*» e attendevano speranzosi novità, che sarebbero giunte solo in seguito, a certificare però la sua morte, occultata da un palese errore nel riportare il suo cognome nella lista dei deceduti (25 novembre).
Angelo Villalta, ventunenne di Tiezzo, rimase per mesi nella lista dei dispersi, e venne alla fine dato anche lui per morto. Nessuna notizia abbiamo invece sul frisanchino Pietro Rosa Malut, anche lui comunque ucciso il 23 ottobre a Sciara Sciat. Del granatiere Lorenzo Tracanelli da San Vito, morto il 19 dicembre a Bir Tobras, abbiamo già parlato. Resta da dire di Antonio Pighin da Zoppola, del 2° granatieri, morto il 26 novembre a Sidi Messri «*con una palla in fronte*», per il quale bisogna tardivamente ricorrere alla «Patria del Friuli» del 3 gennaio del 1912 per avere notizie certe. Sette morti, dunque, ebbe il Friuli Occidentale nei primi tre mesi di guerra in Libia, sui 19 totali dell'intero Friuli allora italiano[9]. Altri arriveranno in seguito, come quel Giovanni Gemetti (?) di Pordenone, reduce dai terribili combattimenti di Sciara Sciat e di Ain-Zara, morto ai primissimi di gennaio del 1912 a Palermo per malattia polmonare (11 gennaio 1912), o quel Luigi Campagner di Zoppola, ferito e ricoverato in ospedale a Catania e poi morto di febbre forse tifoidea sempre ai primi del 1912 (23 gennaio 1912).
Ma siamo ormai oltre quel 1911 che ci eravamo prefissati di esaminare in questo contributo, e così ci congediamo dai lettori.

NOTE

1) Sulla guerra italo-turca e sul successivo dominio italiano in Libia si vedano almeno, in ordine cronologico, *L'azione dell'esercito italiano nella guerra italo-turca (1911-1912)*, Roma 1913; G. Casoni, *La guerra italo-turca: 29 settembre 1911-18 ottobre 1912*, Firenze 1914; P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia. 1911-1912*, Milano 1968 (=1976[2]); F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970; S. Romano, *La quarta sponda: la guerra di Libia, 1911-1912*, Milano 1977 (=2005[2]); C. G. Segrè, *L'Italia in Libia: dall'età giolittiana a Gheddafi*, Milano 1978; F. Bandini, *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali (1882-1943)*, Milano 1980 (soprattutto pp. 173-199); A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari 1986-1988 (=Milano 1993[2]), in particolare il vol. I; A. Rosati, *La guerra italo-turca. 1911-1912*, Roma 2000; G. Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine 2009; F. Gramellini, *Storia della guerra italo-turca 1911-1912*, Forlì 2010; inoltre i recentissimi – sull'onda del centenario dell'inizio del conflitto – L. Veronese, *L'occupazione italiana della Libia*, Trieste 2011 (con splendide foto d'epoca), G. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, Roma 2011, e soprattutto F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma 2011.
2) Cfr. *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi-S. Gentili, Perugia 2009 (con ampia e quanto mai interessante antologia di scritti dell'epoca), e *La guerra libica: il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, a cura di A. Schiavulli, Ravenna 2009[2].
3) Per tali controversie cfr. M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma 1976.
4) Sullo scottante tema, oltre che alla bibliografia sopra citata e con riferimento anche al ven-

tennio fascista e alle sue spietate repressioni, si rimanda a E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale*, Milano 1978, e L. Del Fra, *Sciara Sciat. Genocidio nell'oasi. L'esercito italiano a Tripoli*, Roma 1995 (=2011[2]).

5) La coincidenza, nient'affatto casuale, era stata giustamente messa in luce già da Pier Carlo Begotti in *Antonio De Pellegrini e la storiografia friulana*, posto a premessa della ristampa anastatica de *Le incursioni turchesche in Friuli*, avvenuta nel 1985 a cura del Comune di Brugnera.

6) Per questi strani "prenomi coloniali" (fra i quali *Libia*, *Derna*, *Bengasi* ecc.), cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna 1999, 211-218, e i relativi lemmi in A. Rossebastiano, E. Papa, *I nomi degli Italiani. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino 2005.

7) Su Antonio Freschi e gli altri musicisti di famiglia cfr. G. Grasso, *Musica e mecenatismo in Casa Freschi*, in *Cordovât*, a cura di P. C. Begotti, Udine 2002, 325-334, che pare ignorare la romanza *Derna*.

8) Per un confronto con una realtà vicina, cfr. *Lettere di soldati veneti nella guerra di Libia. 1911-12*, a cura di I. Da Ros, Godega di S. Urbano (TV) 2001.

9) L'elenco completo compare in R. Sbuelz, *Turchi in Friuli (1470-1499). Friulani in Turchia (1911)*, s. e., 1912, 7.